



LA STAMPA ESTERA

L'apprensione del Guardian e l'Europa ci osserva

ROMA L'Europa ci guarda con una certa apprensione. Non è passata inosservata nemmeno sulla stampa del continente la vicenda-Unità. Sono stati alcuni tra i maggiori giornali stranieri ad occuparsi del patrimonio-quotidiano, che i Ds hanno messo in liquidazione, cercando smentite ad una notizia vissuta come un fatto grave. A partire dall'autorevole quotidiano finanziario britannico, *Financial Times*. Un articolo da Roma, di notizia e analisi politica. Il centro sempre lo stesso, non proprio il reale cuore della questione: crisi del giornale della sinistra in coincidenza con la crisi della sinistra. I conti non tornano esattamente con questa chiave, ma incassiamo l'interesse. Fraterra, se così si può definire, l'attenzione del *Guardian*. Rory Carroll, il corrispondente del quotidiano di centrosinistra inglese, ha passato alcune ore in redazione per capire. La stampa britannica progressista sente toccato un pezzo delle proprie radici con l'Unità (non è un caso che i massimi studiosi di

Gramsci, Marx e del marxismo oggi stiano proprio in Gran Bretagna e che sempre lì da anni è riferimento della sinistra labour la *New Left Review*). «L'importanza dell'Unità è grande per noi - ci dice Rory Carroll -. Interessa la storia del vostro giornale, per anni ci ha interessato la vostra originalità e il vostro punto di vista. Vi consideriamo un quotidiano-fratello». L'articolo del *Guardian* esce oggi.

Si dice spesso: i giornali sono la cronaca che si fa storia. Se muoiono o non stanno tanto bene il mondo perde punti di vista. Se quello de *l'Unità* è, ed è stato, essenziale lo dirà la Storia che, proprio per la reazione così ampia che c'è stata, ci dice che a nostro modo abbiamo fatto.

Eloquente e curioso quanto ha scritto l'autorevole *Kommersant*, quotidiano dei liberali russi: «Negli anni del comunismo i russi conoscevano tre parole in italiano: ciao, mafia e Unità». Storia, appunto. Cara a tutti. Ai britannici ma anche ai francesi, attenti più di altri ai fenomeni italiani. E così anche *Le Monde* e *Liberation* hanno ritenuto che la pesante situazione che l'Unità sta vivendo fosse una notizia da trattare. Li prendiamo come auguri e esorcismi della storia e di questa controversa vicenda. Così come raccogliamo la preoccupazione che per primo ha espresso il quotidiano di Barcellona *La Vanguardia*. In 76 anni siamo arrivati lontano.

F. L.

L'INTERVISTA ■ EUGENIO SCALFARI, fondatore de «La Repubblica»

«Un progetto chiaro per il giornale della sinistra»

SEGUE DALLA PRIMA

Direttore, com'erisponde all'analisi di Marcello Veneziani? «La diagnosi che fa Veneziani è abbastanza lucida. Lui è uno che, a differenza dei vari Guzzanti, Adornato, eccetera, poiché ha una provenienza politica e culturale di destra ed è - entro certi limiti - abbastanza libero, fa una ricostruzione relativamente onesta. Nel senso che ribadisce delle cose che, poi, conosciamo tutti. Il Partito comunista è cambiato, la sinistra è cambiata ed è entrata in una fase in cui un giornale di partito non ha più senso. Nel momento in cui viene meno la diversità, come la intendeva ancora Berlinguer, viene meno un bisogno. A soddisfare il desiderio di informazione ci sono gli altri giornali anche se *l'Unità* è sempre stato l'unico, grande quotidiano di partito».

Una diagnosi lucida ma non troppo ingenerosa rispetto all'oscurità fatto negli anni dal nostro giornale di stare sul mercato alla pari degli altri?

«Lo stesso Veneziani ribadisce che un giornale di partito, fino a quando naviga sotto la sua testata, non può trasformarsi efficacemente in un giornale di tendenza. Ancorché poi riconosce, ed è vero, che *l'Unità* ha avuto una libertà di movimento e di giudizio encomiabile avendo, anche nell'ultimo periodo, un partito tra i suoi editori e nei confronti del quale il giornale è stato più libero di quanto si pensi avrebbe potuto essere. Però tutto questo è, probabilmente, insufficiente perché poi pesa la memoria storica, pesa la tradizione, pesa la pochezza dei mezzi finanziari.



Sono già in difficoltà, rispetto alla televisione, ad Internet ed a tutti i nuovi strumenti di comunicazione, giornali con le spalle ben più solide. Figuriamoci chi non può più essere un giornale di nicchia, perché la nicchia non c'è più, e deve affrontare in mare aperto concorrenti di ben altre dimensioni. E che, pure, stanno conoscendo le loro difficoltà. C'è il caso del *Manifesto*, che è un caso a sé, aggrappato come è alla sua diversità. Voi non siete come loro?».

Qual è la ragione, a suo parere, per cui la sinistra ha abbandonato *l'Unità*? «Io non lo so. Bisognerebbe en-

trare nella testa dei politici. Quello che posso dire è che i dirigenti di qualunque partito hanno bisogno della massima visibilità. A mio avviso i normali giornali di informazione sbagliano a costipare le pagine con un eccessivo numero di interviste, spesso ripetitive o a chi non ha nulla da dire. Un brutto vizio

che però, dal punto di vista dei politici, risponde all'esigenza di essere visibili. Questo vale anche per i Ds. D'altra parte non è stato D'Alma a dire di non comparire i giornali e che la televisione era meglio, anche perché un passaggio in un telegiornale portava maggiormente in evidenza? Allora, un partito che non vuole più essere un partito di militanza e di diversità antagonista, cerca i luoghi in cui appare di più e ad un pubblico trasversale. Non è una colpa. È un fatto oggettivo. Certo, una volta, i dirigenti del Pci se davano un'intervista a *Repubblica* chiedevano che contemporaneamente uscisse sull'*Unità*. Non so se accade ancora».

Lei, dunque, non si sente un killer? «Non esiste nessun killer. Questa è la tesi maliziosa che Veneziani sostiene in un articolo che, peraltro, attribuisce a me un ruolo maieutico eccessivo e che esce su un giornale su cui, un giorno sì e l'altro pure, io vengo descritto come un poveretto che ha fallito tutto quello che ha tentato e che ormai se ne sta in bugiattolo come quello dove si mettono le scope. Mi sembra di cogliere una evidente contraddizione editoriale».

Guardiamo al futuro. C'è una ricca esercitazione editoriale su come dovrà essere *l'Unità*. Pansa spinge ad attaccare la destra, Paolo Mieli arriva a quantificare un eventuale organico. Lei come la pensa? «Non mi sento di dare consigli. Però posso dire che un giornale, piccolo o grande che sia, funzio-

nase chi lo fa conosce il lettore a cui si dirige. A lui bisogna dar voce attraverso il giornale e deve essere un segmento significativo del mercato. Se ci si limita a dirigersi solo ai parenti dei redattori non è poi un gran successo. Cito ancora il *Manifesto*. Quello è un giornale ha un settore significativo, un ceto coeso di intellettuali, di snob, di militanti di una sinistra antagonista. Certamente la sinistra Ds compra quel giornale, lo acquistano quelli di Rifondazione più di *Liberazione*, e poi ci sono quelli che sono Pintor e Rossanda dipendenti. Per *l'U-*

//

Non è Repubblica il killer de *l'Unità* Ma i politici in cerca di visibilità hanno cercato altre strade

//



nia questo discorso non vale. Scusi l'insistenza: come muoversi, allora? «Capire qual è il vostro pubblico che non può essere, in larga misura, fatto se non da persone che ha fatto parte di quei partiti che si sono succeduti di cui *l'Unità* è stata portavoce. Ma oggi quel pubblico è spalmato su una superficie ideologica, non ideologica, politica, culturale molto vasta. Va dalla sinistra Ds fino a Veltroni. E ancora più ampio mira a diventare perché se non lo diventa sarà sconfitto. Un giornale di nic-

chia non intercetta un pubblico così ampio e quindi deve diventare come gli altri. Ma per riuscire deve avere ben altri mezzi rispetto a quelli che ha. E, di conseguenza, su quelli deve dimensionare i propri obiettivi. Quando partimmo con *Repubblica* anche noi avevamo un progetto sulla base di ambizioni molto più ridotte rispetto alla realtà attuale. Poi è andata com'è andata, ma non è il caso di parlarne qui».

Progetto, allora, è la parola chiave?

«Ci deve essere un progetto editoriale chiaro che identifichi i lettori. Non mi nascondo, e credo che non lo facciate neanche voi, che per fare un giornale che vada a cercare e si identifichi con un settore dell'opinione, ci vogliono mezzi, lucidità e intuizione di mercato. Ma tenete presente che in un'operazione del genere la testata storica che volete salvare può diventare un peso. La memoria e l'identità possono costituire un fattore positivo in certe condizioni, in altre possono essere un freno. Se si deve affrontare il mare aperto, è più facile farlo con una nave senza memoria. Detto questo resta il fatto che *l'Unità* è una giornalista testata, come anche Veneziani ricorda. Mi associo a quel che lui dice e posso concludere anch'io con un "viva *l'Unità*". Lo dico molto più sinceramente di quanto direi "viva il *Manifesto*", date le idee che ho».

MARCELLA CIARNELLI

ALDO VARANO

ROMA Il paradosso è sotto gli occhi di tutti. Da un lato, il nostro giornale sta affrontando la più grave crisi mai conosciuta nella storia della Repubblica. Dall'altro, a Roma, Firenze, Carpi, Forlì, Livorno, dove sono cominciate le grandi feste tematiche nazionali dell'Unità, il nostro quotidiano viene riscoperto come centro di organizzazione insostituibile di identità, di intelligenza e passione politiche, di impegno militante. Perfino rispetto a due mesi fa, quando iniziarono le prime feste di quartiere a Milano e Bologna, c'è stato un salto di qualità nell'attenzione sul giornale e il suo destino. Come se sotto lo scorrere dei decenni le feste avessero conservato in un minuscolo spazio immateriale memoria della propria origine di strumento per dare più forza al giornale, per riproporla in questo passaggio delicato della sua storia e di quella del paese. Testimonia Pino Soriero, il deputato ds responsabile delle feste dell'Unità in tutta Italia: «Nei villaggi delle feste sono ricomparsi, dopo tanti anni, i banchetti per la diffu-

La Festa dei Ds riscopre l'Unità. E tornano i banchetti Soriero: «Dopo tanti anni si nota un coinvolgimento emotivo vero dei compagni»

■ VIAGGIO NEI FESTIVAL «Il giornale è parte del travaglio che vive il partito e del suo sforzo di innovazione»

Sergio Cofferati apre la festa della Sinistra giovanile a Carpi e raccoglie l'applauso più lungo quando parla dell'Unità; accade la stessa cosa a Roma, al presidente della Camera, Luciano Violante; identica scena con Fabio Mussi, a Livorno. Accade sempre allo stesso modo. Il popolo delle feste diventa silenzioso e attentissimo per impadronirsi di tutte le parole, delle sfumature più sofisticate. Un



silenzio che ingrandisce domande e richieste assordanti: che fine farà il giornale? È possibile una sinistra muta, la cui voce sia affidata agli interessi oscillanti e mutevoli dei grandi gruppi editoriali? Un-

lenzio preoccupato, carico di inquietudine e perfino di angoscia. Il cronista ormai lo riconosce da lontano quel momento che precede lo stesso identico applauso liberatorio come di chi capisce di ave-

re scampato un pericolo terribile. Veltroni, venerdì scorso, ha preso la parola quattro volte. Ha iniziato di buona mattina a «Radio anch'io» dove un iscritto ai Ds ha telefonato per chiarimenti. Lì non

avrebbe potuto, anche se avesse voluto, sfuggire all'argomento. Ma nel pomeriggio, mentre a Forlì si parla di Africa, non lo sollecita nessuno. È una sua libera scelta quella di raccontare davanti a parecchie centinaia di cittadini, dirigenti del suo partito, esponenti della cooperazione, imprenditori dell'industria agricola la vicenda del giornale. È lui, senza che glielo chiedano, a garantire che non chiuderà: resterà in edicola, a sinistra. Ed è lui a dire che si sta lavorando per ridurre i tagli al minimo. Un'ora dopo il segretario stesso, sempre a Forlì, parla davanti a parecchie migliaia di persone.

Questa volta Veltroni sceglie addirittura di esordire parlando dell'Unità. Non una battuta, ma un racconto ampio, articolato, senza risparmiare nessun passaggio doloroso, ma tenendo fermo un punto: *l'Unità* sarà in edicola non solo nelle prossime settimane ma anche nei prossimi anni. A sera c'è Carpi. Anche qui, grande folla. Come se il popolo dei festival allertato dal tam-tam di un possibile pericolo abbia deciso di riversarsi nei villaggi dell'Unità per fare muro contro i rischi, testimoniarne, pressare. Perfino chi è personalmente dentro la vicenda è costretto a stupirsi nel ritrovare un rapporto così saldo, un intreccio così totale tra l'identità del popolo della Quercia e il giornale fondato da Gramsci. A Carpi, ancora una volta, nelle parole di Veltroni il giornale occupa un posto di rilievo. Il segretario assegna un valore politico positivo, quasi strategico, all'operazione che impedirà la chiusura del giornale. La gente interrompe per applaudire i passaggi da cui emerge la certezza del punto che più conta: *l'Unità* sarà ancora in edicola.

